

“ Sharon e Netanyahu si contendono la guida del Likud alle elezioni

Il ministro degli Esteri Benjamin Netanyahu

Umberto De Giovannangeli

«Ariel ha saputo tenere insieme Israele in uno dei momenti più drammatici della sua storia. Ha fatto fronte ad una guerra spietata condotta contro Israele da un terrorismo disumano. Ha combattuto i gruppi estremisti palestinesi e una dirigenza dell'Anp che li sosteneva sfacciatamente, ma al tempo stesso non ha chiuso la porta al negoziato. Si è dimostrato uno statista pragmatico e per questo vincerà la sua doppia sfida». Non ha dubbi Ranaan Gissin, infaticabile portavoce del premier israeliano: quando domani i 300mila membri del Likud saranno chiamati a scegliere il miglior capoluogo in vista delle elezioni politiche del gennaio 2003, la loro scelta cadrà sull'«inossidabile» Sharon, che tutti i sondaggi della vigilia danno per vincente (57%) sul suo sfidante di sempre: Benjamin «Bibi» Netanyahu (32%). Un distacco netto che però non fa vacillare la fiducia dei più tenaci sostenitori del ministro degli Esteri: «Netanyahu - sostiene Uzi Landau, ministro della Sicurezza interna, capofila dell'ala dura del Likud - si è espresso con chiarezza su due punti fondamentali: l'espulsione di Arafat dai Territori come passaggio cruciale nella guerra al terrorismo e il rifiuto di avviare un negoziato che abbia come sbocco la nascita di uno Stato palestinese. Due buone ragioni per so-



“ Un civile palestinese ucciso a Gaza dall'esercito di Tel Aviv

Il primo ministro Ariel Sharon

re di «Vittime», Rizzoli) - non si può permettere la creazione di uno Stato da dove poi partirebbero contro Israele. Gli attentati - aggiunge - potrebbero essere un segno di disperazione per l'occupazione, ma vanno ben oltre: sono l'odio per lo Stato d'Israele in Medio Oriente, l'odio islamico. Gli autobus sono pezzi d'Israele che vanno distrutti». Le parole di Morris fanno da sfondo ad una quotidianità segnata dalla violenza e dall'odio. Un palestinese è stato ucciso a Dei el-Balah, nella Striscia di Gaza, da un'unità speciale di Tsahal durante la demolizione della casa di Mahmoud Abu Hauli, un esponente di Hamas, ricercato da Israele per una serie di agguati contro coloni e militari dello Stato ebraico; altri due palestinesi sono feriti a Rafah, mentre continuano i rastrellamenti a Betlemme, nel campo profughi di Dheish e in altre località della Cisgiordania. Retate a cui i gruppi radicali palestinesi replicano minacciando nuovi attentati suicidi. «Hamas e la Jihad - annota con preoccupazione Shlomo Ben Ami, già ministro degli Esteri nel governo Barak - hanno già iniziato la loro campagna elettorale a favore della destra, a colpi di autobombe e kamikaze. Sarà Hamas a scegliere il nuovo premier di Israele». E ieri sera due attivisti palestinesi sono stati uccisi quando un missile israeliano ha colpito una casa durante un raid a Jenin. Erano i leader locali di due gruppi armati.

Il «realista» Arik contro l'oltranzista Bibi

Domani alle primarie nuova sfida fra i due leader della destra israeliana. Favorito il premier

stenerlo». A fianco di «Bibi» si sono schierati apertamente i leader del movimento dei coloni, espressione degli oltre 220mila israeliani che vivono nei Territori: «Ad Ariel Sharon - spiega Noam Arnon, portavoce dei coloni di Hebron - aveva chiesto una sola cosa: permettere all'esercito di vincere la guerra contro i terroristi, ma Sharon quell'ordine non lo ha dato perché frenato dai laburisti. Ed ora, se verrà rieletto, ha già annunciato di voler rifare un governo con i pacifisti alla Mitzna. Meglio Netanyahu che questa sciagurata ipotesi l'ha decisamente scartata». Sui muri di Gerusalemme e nelle roccaforti della destra oltranzista sono apparsi centinaia di manifesti pro-Netanyahu. Con uno slogan

che è tutto un programma: «Chi vota Sharon, vota Amram Mitzna», il nuovo leader laburista reputato una «colomba». A rincarare la dose è Netanyahu in persona che l'altro ieri, in un annuncio a pagamento sui principali tabloid, ha anche svelato i «piani segreti» di Sharon, all'indomani delle elezioni del 28 gennaio. «Mitzna - si apprende - sarà da lui nominato ministro della Difesa». Con il settantaquattrenne Sharon si è schierato uno dei «pezzi da novanta» del Likud: il sindaco di Gerusalemme Ehud Olmert: «Arik - afferma - non si è piegato ai ricatti terroristici di Arafat e in questi terribili mesi ha praticato con intelligenza la linea della fermezza. Una linea che oggi gode del sostegno della



maggioranza schiacciante del Paese. Cambiare candidato a premier non avrebbe senso e non sarebbe capito dall'elettorato». Con Sharon finisce per

schierarsi anche l'ex premier Yitzhak Shamir: «Per Ariel - dichiara con una punta di veleno verso «Bibi» - parla la sua lunga storia, per Netanyahu tre anni contraddittori di governo». L'estremismo di «Bibi» finisce per fare il gioco del «falco pragmatico» Sharon. Una tesi sostenuta dai più autorevoli analisti politici israeliani, tra cui il professor Shlomo Avineri: «Le elezioni si vincono al centro - riflette Avineri - conquistando quei settori della società rimasti traumatizzati dalla deriva violenta di Arafat ma che non intendono seguire Netanyahu su una strada di contrapposizione frontale, fortemente ideologizzata. Sharon ha offerto di sé l'immagine di un uomo di Stato

responsabile che si rifiuta di governare a colpi di slogan. Un'immagine da vincente». L'immagine di uno statista non ondivago come il suo rivale: «Netanyahu afferma oggi di voler espellere Arafat - rileva Meir Shitrit, influente ministro della Giustizia - ma vorrei ricordare che quando fu eletto premier, lo stesso Netanyahu non si rifiutò di stringere la mano ad Arafat e ordinò il ritiro delle nostre truppe da Hebron».

Un Paese in trincea, sottoposto ad un'ondata senza fine di attacchi suicidi, sembra puntare sull'anziano premier. Dentro e fuori il Likud. «Il terrorismo non può essere tollerato - rimarca Benny Morris, professore di Storia all'Università Ben Gurion di Beersheba (auto-

«Così Kiev passò tecnologia militare all'Iraq»

Gli Usa rendono pubblico il rapporto proprio quando il presidente Kuchma arriva a Roma per incontrare Berlusconi

Imbarazzo. Sconcerto. Nervosismo. Preceduta da polemiche e distinguo emersi in occasione del recente vertice Nato di Praga, la visita in Italia del presidente ucraino Leonid Kuchma inizia nel segno dei controversi rapporti tra Ucraina e Iraq. Nel giorno in cui il leader di Kiev avvia i suoi colloqui con le massime autorità politiche e istituzionali italiane - ieri è stato ricevuto al Quirinale dal capo dello Stato italiano Carlo Azeglio Ciampi - il Dipartimento di Stato Usa decide di rendere pubblico un rapporto scottante che contiene i dettagli della presunta vendita da parte ucraina di equipaggiamenti radar all'Iraq. Nel documento si fa presente tra l'altro che una delegazione irachena si è recata in visita l'estate scorsa a Donetsk, città dove si trova la fabbrica Kolchuga, che produce i sistemi radar. Ma le autorità di Kiev hanno sempre negato che questa visita sia avvenuta. I sistemi Kolchuga sono essenziali per la difesa irachena, perché - spiegano nel rapporto i funzionari americani - permettono di seguire i velivoli senza emettere i segnali che rendono gli altri sistemi analoghi a questo un facile bersaglio per missili anti-radar.

Nel rapporto si evidenzia anche che Kiev non ha saputo documentare la presunta cessione di quattro radar alla Cina; radar che Washington sospetta siano finiti a Baghdad. Senza contare che Kuchma, in patria, è accusato dall'opposizione di corruzione e di aver fatto assassinare giornalisti e dissidenti scomodi. L'inchiesta per appurare se la vendita di equipaggiamento militare all'Iraq sia realmente avvenuta era stata avviata da Usa e Gran Bretagna la primavera scorsa, dopo che una ex guardia del corpo presidenziale aveva diffuso la registrazione di una conversazione telefonica tra Kuchma e Valeri Malev, allora a capo dell'impresa di proprietà statale responsabile della vendita di armi. La registrazione era tesa a dimostrare che il presidente ucraino aveva approvato la vendita a Baghdad per un valore di cento milioni di dollari di quattro sistemi Kolchuga attraverso un intermediario giordano. Kuch-

ma ha ripetutamente negato tale accusa e le autorità di Kiev hanno parlato di macchinazione volta a mettere in imbarazzo il capo dello Stato. Ma un'indagine del Fbi avrebbe permesso di confermare l'autenticità della registrazione.

La Casa Bianca ha fatto sapere che a Washington «non c'è fastidio» per l'arrivo in Italia di Kuchma perché, si affrettano ad aggiungere le fonti Usa, ci si aspetta che il premier Berlusconi tocchi i «punti giusti» nel colloquio, previsto per oggi nel corso di una colazione di lavoro, con il presidente ucraino. Quali siano questi «punti giusti» è possibile ricostruirlo dal dossier americano: premere sull'Ucraina perché ponga fine a qualsiasi commercio di armi o sistemi radar con Stati-canaglia come l'amministrazione Bush bolla

l'Iraq di Saddam Hussein. Ma Palazca e Chigi non intendono trasformare la visita del presidente ucraino in un momento di frizione nei rapporti tra Roma e Kiev. Lo stesso Berlusconi, annunciando l'arrivo di Kuchma, ha spiegato che l'Italia ritiene di dover portare avanti il dialogo con Paesi importanti come l'Ucraina anche «al di là dei dubbi che si possono avere oggi su questo o quel protagonista». E se la tensione dovesse crescere, meglio comunque tenere aperto un canale di trattative. Resta il fatto, confermano fonti della Farnesina, che la spinosa questione della vendita di armamenti all'Iraq «non potrà non essere toccata» durante il colloquio tra Berlusconi e Kuchma. E ciò che ne emergerà sarà analizzato con grande attenzione a Londra e Washington. **u.d.g.**

fondi ad Al Qaeda

«Doppio gioco saudita» Ma Bush è dubbioso

WASHINGTON Gli esperti antiterrorismo della Casa Bianca chiedono al presidente George W. Bush di lanciare una sorta di ultimatum all'Arabia Saudita, accusata di non dare la caccia ad Al Qaeda, l'organizzazione che fa capo a Bin Laden, e agli altri numerosi gruppi terroristici islamici. La richiesta crea imbarazzo in seno all'amministrazione americana, che continua a ripetere che Riyadh è un «alleato leale» degli Usa nella guerra contro il terrorismo, come ha con-

fermato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer, riconoscendo però che Riyadh «potrebbe fare di più». Fleischer ha smentito l'ipotesi di un ultimatum, ma ha ammesso che un gruppo di specialisti della Casa Bianca sta studiando una serie di opzioni per «aiutare» i paesi alleati a combattere con maggiore efficacia il terrorismo. Riyadh è uno degli alleati principali degli Usa nel Golfo. L'Arabia Saudita ospita una serie di basi militari americane ed è uno dei maggiori fornitori di petrolio degli Usa, con oltre il 15% del totale. Soprattutto, il paese possiede riserve tali che sarebbe in grado di garantire all'America le quantità di greggio necessarie in caso di attacco contro l'Iraq, permettendo agli Usa di superare una eventuale crisi energetica.

Secondo il Washington Post, gli esperti del Consiglio per la Sicurezza Nazionale della Casa

Bianca hanno chiesto a Bush di premere in modo deciso sull'Arabia Saudita, sospettata - se non di finanziare e di coprire i fondamentalisti islamici - di lasciarli almeno operare impunemente. L'idea dell'intelligence Usa sarebbe di dare a Riyadh 90 giorni di tempo per prendere misure o decidere azioni legali nei confronti delle persone sospettate. In caso contrario, Washington dovrebbe agire da sola: ovviamente dopo avere fornito tutte le prove necessarie. Il Washington Post sostiene anche che i servizi di intelligence abbiano stilato una lista, riservatissima, di nove finanziatori di primo piano di organizzazioni come Al Qaeda o di altri gruppi terroristici. Dei nove, sette sono sauditi, uno è un commerciante pachistano, uno - infine - è un uomo di affari egiziano. Le loro identità non sono state per il momento rivelate.

l'intervista Richard Murphy

Flaminia Lubin

NEW YORK L'ambasciatore Richard Murphy è a capo del Middle East Institute, è stato ambasciatore in Arabia Saudita, Siria, Filippine, Mauritania, è stato consigliere durante la presidenza di Bush senior per le questioni medioorientali. L'Unità lo ha intervistato sulla crisi nel Golfo.

Ambasciatore, i giornali americani sostengono che è crisi tra gli Stati Uniti Arabia Saudita, perché gli attentatori dell'11 settembre avrebbero ricevuto finanziamenti dai sauditi e Riyadh non sarebbe totalmente impegnata nella guerra contro il terrorismo? È così?

Parlare di crisi è esagerato, ma sono momenti difficili nelle relazioni tra i due governi. L'Arabia Saudita rispetta gli accordi riguardo alle forniture di petrolio e in caso di guerra contro l'Iraq si è impegnata a fornire

Per l'ex-ambasciatore Usa in Arabia Saudita, preoccupa lo scarso impegno di quel paese nella lotta al terrorismo

«Delusi da Riyadh, ma rompere non ci aiuta»

aiuto logistico. Certo non si può negare il fatto che il paese abbia finanziato gruppi legati ad Al Qaeda. Questa è una faccenda che va approfondita, ma l'America non può innescare una crisi senza ritorno. Non le conviene specialmente in questo momento.

E sui finanziamenti forniti per l'attacco dell'11 settembre, come intende gestire questa questione il governo Bush?

La questione è delicata. Prima di

Positivi il rispetto delle intese sulle forniture di petrolio e l'impegno a darci aiuto logistico in caso di guerra a Saddam

tutto bisogna cominciare a controllare quei soldi che sono donati dai principi sauditi sotto forma di beneficenza. Accade che a volte questi soldi vadano a finanziare gruppi terroristici. Alcune volte usano la scusa della carità per coprire scopi molto lontani da opere benefiche. Ma anche qui l'America di Bush starà più attenta alle donazioni e userà la diplomazia per trattare la questione. Si parla di riciclaggio di denaro. Le accuse devono essere fondate e provate. Tutto va trattato molto delicatamente. Anche l'Arabia Saudita ha una serie di risentimenti contro l'America che non mantiene tutte le promesse che fa. Entrambi i paesi vivono un momento difficile dei loro rapporti diplomatici.

Esiste anche la questione dello scarso coinvolgimento dell'Arabia Saudita nella lotta contro il terrorismo?

L'Arabia Saudita non sta portando avanti le indagini che aveva promesso, non ci sono dubbi su questo.

E il governo Bush continua a fare pressione perché l'impegno che avevano promesso dopo l'11 settembre venga rispettato. I giornali esagerano anche se ripeto non è idillio tra i due paesi in questo momento.

Bush cerca pretesti per attaccare Bagdad?

Absolutamente no, queste sono speculazioni. Bush non si sarebbe altrimenti rivolto alle Nazioni Unite, che ora ha in mano la situazione. Bush deve aspettare e lo farà.

Lei crede che Saddam abbia armi di sterminio?

A questo proposito non ci sono dubbi. Bush e Blair hanno le prove e non solo loro.

La scadenza dell'8 dicembre sarà rispettata da Saddam Hussein?

Deve essere rispettata. Forniranno delle documentazioni ma bisogna vedere quanto saranno esaurienti. Sono anni che il paese non documenta cosa produce, e ora si ritrovano a tra-

scrivere tutto ciò di cui sono in possesso, un lavoro da un punto di vista organizzativo veramente difficile per loro. Ma lo faranno. A Saddam Hussein interessa solo sopravvivere e questo è ciò che conta per lui.

Come si comporteranno gli ispettori a Bagdad?

Hans Blix è la persona giusta per questo compito. Userà la diplomazia, ma non accetterà compromessi e eserciterà la pressione necessaria per otte-

Bisognerà fare luce sui finanziamenti ad organizzazioni legate alla rete di Osama Bin Laden

nerare il disarmo. Non ci saranno prese in giro.

Il New York Times parla di un possibile successore a Saddam Hussein, il religioso Bakir Al Hakim?

Il giornale sbaglia, Hakim fa parte della resistenza sciita, non potrebbe mai andare al governo.

Quanto al processo di pace tra Israele e la Palestina, tutta la mobilitazione che abbiamo visto mesi fa si è come paralizzata. L'America assiste passiva a questo flagello senza fare nulla. Com'è possibile?

L'intervento americano nella regione è fondamentale, gli israeliani e i palestinesi non hanno l'energia e la capacità di risolvere questa guerra. Ma per questa amministrazione questo conflitto non rappresenta una priorità. Il 21 gennaio del 2001 Bush appena insediato alla Casa Bianca dichiarò che il suo nemico numero uno era Saddam.